

Ridefinizione proposta paesaggio protetto con ripensamento percorso e progetto

Parere contrario all'attuale proposta

Il confronto tra il quadro normativo del PAI del bacino del Fiume Po, il progetto promosso dall'Ente Parchi Emilia Centrale sul paesaggio naturale e seminaturale del fiume Secchia e gli strumenti urbanistici locali (PUG e piani regolatori dei comuni di Carpi, Soliera, Novi di Modena, San Possidonio, Concordia sulla Secchia e Mirandola) mette in luce un conflitto che non può essere considerato marginale o componibile con semplici aggiustamenti tecnici. Si tratta di un contrasto profondo tra modelli territoriali alternativi, che insistono sullo stesso spazio fisico ma rispondono a logiche radicalmente diverse.

Il PAI nasce e si sviluppa come strumento di gestione del rischio idraulico. Il suo obiettivo è garantire la sicurezza del territorio attraverso la regolazione delle piene, la definizione delle fasce di pertinenza fluviale e l'imposizione di vincoli all'uso del suolo. In questo quadro, il fiume è concepito principalmente come un sistema dinamico da controllare e governare, non come un ecosistema da espandere. Le fasce A, B e C non sono dispositivi ecologici, ma strumenti tecnici per contenere il rischio. L'approccio è coerente con la storia idraulica della pianura padana, dove la sicurezza ha sempre rappresentato una priorità assoluta.

Il progetto dell'Ente Parchi Emilia Centrale sul Secchia si colloca invece su un piano concettuale differente. Qui il fiume diventa infrastruttura ecologica, corridoio di biodiversità, elemento generatore di paesaggio naturale e seminaturale. La proposta mira a una trasformazione significativa dell'assetto territoriale, con l'estensione delle aree naturali, la riduzione della pressione agricola nelle fasce fluviali e la ricostruzione di ambienti più complessi dal punto di vista ecologico. Si tratta di una visione coerente con le politiche europee di ripristino della natura e con l'orientamento generale verso la rinaturalizzazione dei sistemi fluviali.

Tuttavia, proprio questa coerenza teorica evidenzia una criticità sostanziale: il progetto assume come implicitamente disponibile uno spazio che, nella realtà territoriale dell'Emilia centrale, non lo è. I territori compresi tra Carpi, Soliera, Novi di Modena, San Possidonio, Concordia e Mirandola non sono ambiti residuali o marginali, ma costituiscono uno dei sistemi agricoli più strutturati e produttivi della regione. Qui l'agricoltura non è solo una destinazione d'uso del suolo, ma una vera e propria infrastruttura economica, culturale e sociale.

In questo contesto, l'ipotesi di una rinaturalizzazione estesa comporta inevitabilmente una ridefinizione della funzione territoriale, che non può essere considerata neutra. La sottrazione, anche parziale, di superfici agricole, l'introduzione di vincoli ambientali più stringenti e la trasformazione del paesaggio in senso ecologico incidono direttamente su un sistema produttivo consolidato. Questo aspetto non risulta affrontato con sufficiente chiarezza nel progetto.

Un ulteriore elemento di criticità riguarda il rapporto con gli strumenti urbanistici locali. I PUG e i piani regolatori dei comuni interessati mostrano un approccio più pragmatico. Essi recepiscono i vincoli del PAI, riconoscono l'importanza delle fasce di rispetto fluviale e introducono elementi di rete ecologica, ma mantengono come asse portante la funzione agricola del territorio. La naturalizzazione è presente, ma in forma integrativa, non sostitutiva. Si tratta di una posizione che riflette la necessità di bilanciare tutela ambientale e sostenibilità economica.

Il progetto dell'Ente Parchi si pone invece su un piano più radicale, proponendo una trasformazione che, per scala e intensità, supera il livello di integrazione attualmente previsto dagli strumenti locali. Questo genera un disallineamento evidente. Non si tratta semplicemente di aggiornare i piani comunali, ma di ridefinire in modo sostanziale le priorità territoriali.

A questa tensione si aggiunge un aspetto spesso sottovalutato: la modifica della catena alimentare e degli equilibri ecologici. L'introduzione o il rafforzamento di habitat naturali comporta inevitabilmente un cambiamento nelle comunità faunistiche. La presenza di specie predatrici, la diffusione di animali opportunisti e la riorganizzazione delle relazioni trofiche possono avere effetti concreti sulle attività agricole e sulla gestione del territorio. Non si tratta di un elemento secondario, ma di una conseguenza diretta dei processi di rinaturalizzazione.

Analogamente, la gestione delle specie fossorie rappresenta un tema critico. Animali come nutrie, tassi o altri scavatori possono compromettere la stabilità degli argini e delle infrastrutture idrauliche. In un contesto in cui la sicurezza idraulica è prioritaria, il presidio di queste specie non può essere lasciato a una gestione generica o implicita. Il progetto non appare sufficientemente dettagliato su questo punto, lasciando aperta una questione operativa rilevante.

Permangono inoltre rilevanti carenze in merito all'integrazione del progetto con il sistema di protezione civile, alla gestione operativa delle aree arginali e alla definizione delle responsabilità attuative. Le aree fluviali non sono soltanto ambiti ambientali, ma anche infrastrutture funzionali alla sicurezza territoriale. Per tale ragione, ogni trasformazione dovrebbe dimostrare la piena compatibilità con l'accessibilità agli argini, l'operatività dei mezzi di intervento, i tempi di risposta in caso di piena e il coordinamento con i piani di emergenza vigenti. L'assenza di una valutazione puntuale su questi aspetti rappresenta una carenza sostanziale.

Il richiamo alle politiche europee di ripristino della natura rafforza ulteriormente la spinta verso la rinaturalizzazione. Tuttavia, è necessario evitare un'applicazione automatica e non contestualizzata di questi indirizzi. Il principio di ripristino ecologico non può essere considerato indipendentemente dalla struttura territoriale esistente. L'Emilia centrale, caratterizzata da un'altissima vocazione agricola, non può essere assunta come area di sperimentazione primaria per interventi di trasformazione così estesi.

Questo non significa negare la validità della rinaturalizzazione in sé, ma riconoscere che essa deve essere collocata in contesti appropriati. Esistono territori, anche all'interno della pianura padana, che presentano condizioni più favorevoli per interventi di questo tipo: aree marginali, territori meno intensamente coltivati, ambiti già in fase di transizione. Insistere invece su un sistema agricolo altamente produttivo significa introdurre un livello di conflitto elevato, che rischia di compromettere sia gli obiettivi ambientali sia la sostenibilità socio-economica.

Un ulteriore profilo da considerare riguarda la diversa capacità dei territori coinvolti di assorbire le trasformazioni proposte. I comuni lungo il corso del Secchia presentano estensioni, strutture economiche, capacità attrattive e livelli di resilienza differenti. In particolare, la bassa modenese risulta caratterizzata da un tessuto economico meno consolidato e da una minore capacità di attrazione rispetto ai territori più prossimi all'area modenese o ad altri contesti territoriali più forti. Interventi che introducono ulteriori vincoli o modificano in modo significativo l'assetto del territorio possono quindi produrre effetti non omogenei, gravando maggiormente sui contesti più fragili.

Ne deriva il rischio concreto di accentuare fenomeni di marginalizzazione territoriale e declino demografico, contribuendo indirettamente a processi di progressivo spopolamento delle aree interne e dei piccoli comuni della bassa pianura. Tale aspetto non risulta adeguatamente approfondito nel progetto, che non sembra considerare in modo esplicito le differenti capacità di resilienza dei territori interessati né le possibili ricadute in termini di equilibrio socio-economico, permanenza delle comunità locali e presidio del territorio.

La posizione che emerge da questa analisi è quindi chiara. Il progetto dell'Ente Parchi Emilia Centrale rappresenta un contributo importante sul piano culturale e strategico. Esso introduce una visione necessaria, capace di superare l'approccio esclusivamente ingegneristico alla gestione dei fiumi. Tuttavia, nella sua formulazione attuale, presenta carenze significative sotto il profilo dell'integrazione territoriale,

della sostenibilità economica, della coerenza con gli strumenti esistenti e della gestione operativa della sicurezza.

In particolare, risultano insufficientemente sviluppati il rapporto con il sistema agricolo, la gestione degli impatti ecologici, inclusi catena alimentare e fauna fossoria, il coordinamento con il PAI e con i PUG, l'integrazione con il sistema di protezione civile, la definizione delle responsabilità attuative e la costruzione di una strategia graduale, realistica, misurabile e reversibile.

Alla luce di questi elementi, una posizione formalmente contraria al progetto è giustificata e fondata. Non si tratta di un rifiuto ideologico, ma di una valutazione tecnica e territoriale. Il dissenso nasce dalla constatazione che il livello di disallineamento tra la proposta e il contesto è troppo elevato per essere colmato con semplici adeguamenti.

Si propone pertanto di non procedere all'approvazione del progetto nella formulazione attuale, pur riconoscendone il valore ambientale e culturale, e di subordinare ogni successivo sviluppo a una revisione tecnica complessiva fondata su dati aggiornati, piena coerenza con PAI e PUG, verifica idraulica puntuale, analisi degli effetti ecologici e faunistici, valutazione della compatibilità con il sistema territoriale esistente e chiara definizione delle responsabilità gestionali.

Una revisione del progetto dovrebbe partire da un principio diverso: non imporre una trasformazione uniforme, ma costruire un percorso differenziato, calibrato sulle specificità locali. Ciò implica una riduzione della scala iniziale, una maggiore integrazione con l'agricoltura e con le altre funzioni territoriali, nonché una definizione più precisa degli strumenti operativi.

La rinaturalizzazione dovrà eventualmente essere attuata solo per ambiti pilota, limitati, misurabili e reversibili, privilegiando aree effettivamente idonee e non assumendo l'Emilia centrale ad alta vocazione agricola come area sperimentale primaria per trasformazioni estese non ancora adeguatamente dimostrate.

In assenza di questi elementi, il rischio è quello di produrre un progetto teoricamente avanzato ma difficilmente realizzabile, destinato a rimanere in gran parte inattuato o a generare conflitti significativi. In un territorio come quello dell'Emilia centrale, la sostenibilità delle trasformazioni non può essere data per acquisita, ma deve essere costruita attraverso un equilibrio rigoroso tra ambiente, economia, sicurezza, gestione operativa e tenuta socio-economica del territorio.

Si rimane a disposizione per chiarimenti e confronto.

Contenuti realizzati da Alice Cavazza, Meri Baraldi, Eugenio Portioli, Aristide Mambrini, Giovanni Gasparini Casari, Gian Carlo Plessi.